

CONSIDERAZIONI SUL RAPPORTO TRA MODO E PERSONA NELL'ESPRESSIONE DELLA MODALITÀ NELLA FRASE ITALIANA

doi.org/ 10.15452/SR.2024.25.0005

ORCID : 0000-0001-8101-4831

Eva Klímová

Università della Slesia, Opava
Repubblica Ceca
eva.klimova@fpf.slu.cz

Abstract. L'articolo si propone lo scopo di esaminare il rapporto tra il modo verbale e la categoria grammaticale della persona nell'espressione della modalità interpretata come grammaticalizzazione dell'atteggiamento soggettivo del parlante. Con questo proposito il modo verbale viene esaminato nella frase italiana con l'obiettivo di evidenziare la maniera in cui esso coopera con le altre categorie grammaticali del verbo per indicare la funzione comunicativa dell'enunciato assieme a diversi significati modali di modalità deontica ed epistemica. Un legame molto stretto si può constatare tra le categorie del modo e del tempo, nel senso che il tempo di un modo può perdere in temporalità a vantaggio della modalità. L'attenzione si concentra sul rapporto tra modo e persona nell'atto di indicare diversi atti illocutori assieme ad alcuni tipi di modalità, prendendo in considerazione l'espressione indiretta dell'atto illocutorio.

Parole chiave: categoria grammaticale, modo, persona, enunciato, modalità epistemica, modalità deontica, atto illocutivo

Abstract. On the relationship between the verbal mood and the grammatical category of person in the expression of modality. The article deals with the relationship between the verbal mood and the grammatical category of person in the expression of modality defined as “the grammaticalisation of the speaker's (subjective) attitude”. The inflectional verbal mood in the Italian sentence is observed with the aim of describing the way in which it operates, along with other grammatical categories, in the act of indicating different communicative functions of the utterance and various meanings of the

deontic and epistemic modality. First, a very close relationship between tense and mood is noted, showing how temporal values of different tenses may be accompanied by modal meanings. The main attention is focused on the relationship between the category of verbal mood and the category of person in the act of indicating various speech acts, as well as other types of modality. Direct and indirect expressions of speech acts are taken into account.

Keywords: grammatical category, mood, person, utterance, epistemic modality, deontic modality, illocutionary act

1. Introduzione

La modalità della frase è un campo estremamente vasto se si prende in considerazione che essa può essere studiata a diversi livelli dell'analisi linguistica: a livello grammaticale esaminando diversi tipi di frase assieme ai loro schemi modali; a livello semantico considerando diversi tipi di modalità e le categorie e i significati modali che li accomunano; e infine a livello pragmatico analizzando l'enunciato dal punto di vista dell'atto illocutorio che esso rappresenta. Nell'ambito della modalità, per tutti e tre i livelli dell'analisi elencati sopra, è il modo verbale a svolgere una funzione di grande importanza essendo difficilmente sostituibile nel momento in cui il parlante, pronunciando una frase, esprime il proprio atteggiamento riguardo al contenuto proposizionale di essa. In altre parole, attraverso la funzione del modo il parlante esprime l'intenzione comunicativa assieme al proprio grado di certezza sulla validità del contenuto proposizionale dell'enunciato. Tuttavia per «modo» non si può intendere solo il modo morfologico: bisogna collocarlo all'incontro tra la forma e la funzione nel senso più largo della parola, vederlo cioè non solo come forma morfologica, ma come modo sintattico negli schemi modali di diversi tipi di frase e come modo funzionale in diversi tipi di enunciato, essendo associato, allo stesso tempo, a categorie semantiche di alcuni tipi di modalità (cfr. Klímová, 2006a). Così come il modo non è l'unico costituente dello schema modale di un tipo di frase, non è nemmeno l'unico elemento ad indicare univocamente la funzione comunicativa dell'enunciato. Nel determinarla esso coopera, assieme a diversi mezzi non grammaticali, con altre categorie grammaticali del verbo: sono la categoria del tempo e quella della persona che possono, in modo decisivo, intervenire nel momento in cui l'enunciato assume un'altra funzione comunicativa. Per dimostrare l'importanza del rapporto tra modo e tempo nella modalità, basti ricordare che la funzione di esso è quella di indicare la relazione temporale tra l'azione espressa dal verbo e il momento dell'enunciazione, e che è il parlante ad essere preso come “punto di riferimento nell'organizzazione delle relazioni spaziali e temporali” (Benveniste, 1994, p. 312-314).

Quindi con il tempo passato la frase *Perché non sei venuto alla festa?*, oltre a fungere da domanda, può essere un rimprovero rivolto all'interlocutore per ricordargli di non aver fatto quello che da lui si aspettava. Se invece il parlante dice *Perché non vieni a cena a casa mia?*, con il tempo presente la frase sarà percepita come un invito. Non meno importante nell'espressione della modalità della frase sembra il rapporto tra modo e persona. Se nelle suddette frasi invece della 2ª si usa la 3ª persona *Perché non è venuto alla festa* e *Perché non viene a cena a casa mia?*, tutte e due non saranno nient'altro che una semplice domanda.

Le considerazioni introduttive determinano la struttura del testo che segue: prima di tutto saranno approfondite le osservazioni sul modo stesso e sulle funzioni che esso svolge nell'espressione di significati modali; successivamente si passerà al rapporto tra il modo e le altre categorie grammaticali. Il rapporto tra modo e tempo è stato trattato anni fa in un'altra sede (cfr. Klímová, 2005a). Tuttavia bisogna accennarne qui almeno un abbozzo. Maggiore attenzione sarà dedicata al rapporto tra modo e persona. Vediamo allora che cosa si potrebbe aggiungere per colmare una lacuna che sia rimasta nel quadro finora disegnato sul rapporto tra modo e altre categorie morfologiche del verbo nell'espressione della modalità.

2. Modo e modalità

Torniamo almeno brevemente al posto che occupa il modo verbale nel vasto campo della modalità, menzionando come esso viene concepito da alcuni grandi linguisti. Palmer (1986, p. 21), considerando il modo come una delle categorie morfologiche del verbo, ricorda la sua funzione al livello semantico dell'enunciato. Il rapporto tra modo e modalità è percepito in modo simile da Lyons (1977, p. 476); per lui la flessione del verbo predicativo costituisce lo strumento della grammaticalizzazione di un rispettivo tipo di frase, di solito associato ad un determinato atto illocutivo (Lyons, 1978, p. 401). Bybee (1985, p. 170), avendo dedicato un'attenzione accurata al rapporto tra modo e modalità al livello della tipologia linguistica, considera la categoria morfologica del modo verbale come segnale di atti illocutivi e altre categorie modali, intendendo per «funzione del modo verbale» tanto l'espressione dell'intenzione comunicativa del parlante quanto la segnalazione delle categorie modali epistemiche (cfr. Klímová, 2009, p. 51 e Klímová, 2006b, p. 27-29). Come si vede, tutti questi linguisti considerano il modo verbale a tutti e tre i livelli dell'analisi linguistica, all'intersezione tra la grammatica, la semantica e la pragmatica.

Similmente nella tradizione linguistica italiana il modo morfologico viene associato alla costituzione dei tipi di frase, segnalandone le funzioni comunicative e la relazione tra modo e modalità viene descritta come l'espressione dell'atteggiamento del parlante rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato (cfr. Simone, 1996, p. 338, Serianni, 1991, p. 382, Fava e Salvi, 1991, p. 24).

Il modo verbale, nel ruolo di costituente centrale nello schema modale di un tipo di frase, si presenta nel suo significato modale primario. In altre parole, esso viene usato nella funzione non marcata. Così l'indicativo in una frase dichiarativa pronunciata con l'intenzione di comunicare qualche cosa all'interlocutore avrà la funzione di indicativo sintattico, come per esempio il futuro indicativo *dirai* nella frase (*So che*) *mi dirai la verità*. Se, invece, il parlante usa l'indicativo futuro nella frase *Mi dirai la verità* con lo scopo di ingiungere all'interlocutore di parlare, esso acquista un significato modale secondario ed è giustificabile classificarlo come imperativo sintattico. In quel caso la frase equivale non solo alla frase *Dimmi la verità* ma anche alla frase *Devi dirmi la verità*. Come si vede, con il cambiamento della funzione dell'indicativo in un certo tipo di frase cambia il suo valore modale: nel primo caso si avrà modo dichiarativo con valore di *factive* epistemico; nel caso secondo si avrà modo direttivo con valore di direttivo deontico. Il modo verbale va cioè collocato nell'intersezione tra il livello sintattico e il livello semantico, nella quale un modo può essere associato a diversi significati di modalità epistemica e modalità deontica. (A questo proposito si può rimandare a Klímová, 2006a.) Possiamo quindi concludere che la necessità di distinguere tra la forma e la funzione del modo verbale è il motivo per cui bisogna fare una distinzione netta tra il modo morfologico e quello funzionale nel senso più largo della parola. (Per la distinzione tra la forma e la funzione del modo si può rimandare anche a Portner, 2018.)

Il modo verbale, come costituente decisivo dello schema modale di un tipo di frase, di solito interagisce con altri mezzi: lessicali, cioè verbi e avverbi oppure particelle modali;

oppure con mezzi di natura fonologica, cioè l'intonazione. Nel caso che alla segnalazione di un certo tipo di frase partecipino, insieme alla forma del verbo, vari mezzi lessicali, è legittimo parlare di un cosiddetto modo analitico. Se per esempio il parlante invece di *Verrei* dice *Posso venire* o *Forse vengo*, invece del condizionale che rappresenta *non-factive* epistemico sintetico si avrà *non-factive* epistemico analitico, rappresentato dalla struttura con il verbo modale *potere* o la struttura con la particella modale *forse*. (Per il concetto di modo analitico cfr. Huddleston, 1984, p. 164.)

3. Modo e altre categorie del verbo

Le osservazioni sul ruolo che il modo verbale assume nell'espressione della modalità è stato il punto di partenza per le considerazioni sul rapporto tra modo e altre categorie verbali. E' stata fatta la differenza tra modo morfologico e modo funzionale, assieme alle funzioni che esso svolge negli schemi modali dei tipi di frase e nell'ambito della modalità epistemica e deontica. Il passaggio dal modo morfologico a quello funzionale è osservabile sia in italiano sia in altre lingue come in ceco, e ancora più facilmente in inglese, vista la ridotta flessione di verbo. Qui di seguito si ricorda brevemente il rapporto tra modo e tempo, con riferimento a Klímová (2005a). Il rapporto tra modo e persona sarà trattato più dettagliatamente con lo scopo di approfondire le osservazioni fatte in proposito in Klímová (2005b).

3.1 Modo e tempo

Modo e tempo, due categorie predicative, vengono di solito considerate come indipendenti l'una dall'altra. Eppure esse sono legate in modo abbastanza stretto, essendo accomunate dalle proprietà che esse possono condividere: il parlante e il momento in cui si parla, ovvero il momento dell'enunciazione. Il tempo di un modo cambierà il significato modale se il verbo è nella prima persona singolare, cioè se il parlante è il "soggetto modale": la frase con il verbo all'imperfetto nella 1ª persona sg. *Volevo chiederti di aiutarmi* è diversa, per quanto riguarda il significato modale, dalla frase con il verbo all'imperfetto nella 3ª persona sg. *Voleva chiederti di aiutarmi*. L'imperfetto della prima frase sarà un mezzo di formulare in modo cortese una richiesta, e quindi avrà un significato modale. L'imperfetto nella seconda frase mantiene il proprio significato temporale. Dal ruolo del parlante deriva quindi l'importanza della categoria di persona, come si cercherà di dimostrare più avanti. L'importanza del momento dell'enunciazione come punto di riferimento si può osservare lì dove è un carattere della segnalazione di un atto illocutorio. Il terzo tratto per cui il tempo si avvicina alla modalità, appare cioè in rapporto stretto con il modo come mezzo grammaticalizzato della espressione di essa, può essere la soggettività, essendo il parlante, come constatato sopra, il punto di riferimento nell'espressione delle relazioni temporali.

Esaminando i tempi dei modi del verbo italiano, si può vedere che spesso un tempo di un modo perde temporalità a vantaggio della modalità. Addirittura l'indicativo, che nel suo uso non marcato mantiene temporalità, può assumere un valore modale. L'indicativo presente nella frase *Che faccio?* non esprime esclusivamente contemporaneità rispetto al momento dell'enunciazione. Come se il parlante dicesse *Che cosa devo fare?* esprimendo l'incertezza

riguardo ad un'azione futura. L'indicativo quindi non è più *factive* modale visto che la relazione temporale sarà posteriorità e il significato modale cambia in *non-factive*. Se invece il futuro deve essere il tempo della posteriorità il significato modale che accompagna il significato temporale è inevitabile:¹ quello che è posteriore e quindi deve ancora succedere non è realtà ma possibilità. Non solo. Il futuro composto può perdere del tutto la temporalità. Nella frase *Temo che avrà perso il treno* il futuro *avrà perso* ha significato puramente modale: esprime incertezza del parlante su un'azione passata. Neanche l'imperfetto mantiene sempre significato temporale, come si è cercato di evidenziare con gli esempi citati sopra. Osservazioni simili si potrebbero fare con gli altri modi. Il condizionale presente come *non-factive* esprime temporalità solo parzialmente esprimendo o la contemporaneità o la posteriorità rispetto al momento dell'enunciazione; il condizionale passato come *contra-factive* la esprime ancora meno: esprime un'azione che non si è potuta realizzare in passato, oppure si riferisce ad un'azione che non si potrà realizzare nel futuro. Anche il congiuntivo con i suoi tempi non è altro che *non-factive* o *contra-factive*. L'imperativo, il modo della volontà, non ha tempi e l'unica relazione temporale che esso possa esprimere è la posteriorità. Passiamo allora alle considerazioni sul rapporto tra modo e persona.

3.2 Modo e persona

La questione sul rapporto tra la categoria del modo e quella della persona appare di grande importanza nel senso che il valore modale e di conseguenza l'atto illocutivo possono variare proprio in dipendenza della persona.

Prendiamo come punto di partenza per le considerazioni sul rapporto tra queste due categorie grammaticali del verbo l'esempio usato sopra *Mi dirai la verità*, nel quale il modo morfologico aveva il valore modale di direttivo deontico. Basta cambiare la persona perché il valore modale cambi: Nella frase *Ti dirò la verità* il verbo nella 1ª persona sg. avrà la funzione del modo dichiarativo con valore di *factiv* epistemico. L'esempio, per semplice che sia, evidenzia come possa essere stretto il rapporto tra modo e persona nella modalità. Che cosa esattamente è successo nella modalità della frase dopo il cambiamento della persona? In tutte e due le frasi il parlante è il "soggetto modale". Nella prima frase ordina esprimendo la propria volontà, mentre l'interlocutore, essendo il "soggetto dell'azione", deve compiere l'azione. Nella seconda frase il parlante constata o promette, essendo lui stesso il "soggetto dell'azione". Quindi è sempre il parlante a determinare la modalità della frase. Avvaliamoci a questo proposito di una citazione di Palmer (1986, p. 17), che dice: "if modality is concerned with the attitudes and opinions of the speaker, subjectivity is clearly basic". La citazione ci permette di mettere in relazione due concetti essenziali della modalità, cioè il parlante e la soggettività. Il parlante perché è lui il "soggetto modale", e la soggettività perché è un tratto che accomuna alcuni tipi di modalità (cfr. Klímová, 2006b).

Come si sa, la categoria della persona è inseparabile, a livello morfologico, dal verbo. Nelle lingue che hanno un'abbondante flessione verbale viene indicata dalla desinenza del

¹ Per il futuro epistemico cfr. per esempio Pietrandrea (2005, p. 93), Bertinetto (1991, p. 118-120), Giannakidou e Mari (2018, p. 87-94); per il futuro come *non-factive* cfr. Giannakidou e Mari (2021).

verbo; nelle lingue in cui la desinenza del verbo non è capace di indicarla in modo univoco, come l'inglese o il francese, è obbligatoria la presenza del soggetto pronominale a svolgere questa funzione. Ma l'importanza della categoria della persona si manifesta a pieno nel passaggio dalla morfologia del verbo ai livelli più alti: partecipa in modo decisivo all'espressione dell'intenzione comunicativa del parlante e quindi contribuisce alla formulazione di un concreto atto illocutivo.

Per le considerazioni sul rapporto tra modo e persona nell'espressione della modalità sembra opportuno cominciare dalla funzione di essa, che è quella di fare una distinzione netta tra i partecipanti alla comunicazione da una parte e i partecipanti all'azione dall'altra. Come punto di partenza per le considerazioni successive sulla persona si prendono le osservazioni di carattere piuttosto generale di Benveniste (1994, p. 269-282), che ci serviranno da base teorica.

- La 1ª persona sg. indica il parlante che, partecipando alla situazione comunicativa, può essere il “soggetto modale” e il soggetto dell'azione.
- La 2ª persona sg. indica la persona alla quale il parlante si rivolge, indica cioè l'interlocutore che, fungendo come soggetto dell'azione, deve eseguirla. Con l'uso della 2ª persona sg. oppure pl. viene implicata la 1ª persona, visto che il rivolgersi alla 2ª persona necessita la presenza di essa alla situazione comunicativa. Nel caso dell'imperativo, sia morfologico sia sintattico, il parlante è sempre “soggetto modale”. All'uso della 2ª persona sg. si unisce sia l'espressione dell'atteggiamento del parlante sia l'espressione del rapporto tra il parlante e l'interlocutore.
- La 1ª persona e la 2ª persona sg. sono accomunate da alcuni tratti:
 1. L'unicità è il tratto per cui si intende che *l'io* che enuncia e *il tu* al quale *l'io* si rivolge sono unici. In questo senso la 1ª e la 2ª contrastano con la 3ª, che può indicare o un numero illimitato di soggetti, o nessuno (cfr. Benveniste, 1994, p. 275). (A questo proposito bisogna ricordare l'uso della forma impersonale.)
 2. La 1ª persona e la 2ª persona hanno uno statuto speciale visto che sono spesso insensibili alla categoria grammaticale di genere: la 1ª persona/parlante e la 2ª persona/interlocutore sono partecipanti alla conversazione e così il loro genere è un elemento ricavabile dal contesto situazionale (cfr. anche Beccaria, 1996, p. 580).
 3. Dalla funzione della 1ª persona e la 2ª persona sg. di indicare i partecipanti alla situazione comunicativa deriva la loro invertibilità: il parlante/*io* si rivolge all'interlocutore/*tu* con la domanda *Hai fame?*, e ottiene risposta *Sì, ce l'ho*.
 4. La soggettività. Nella conversazione è il parlante/*io* a rivolgersi all'interlocutore/*tu* con una frase esprimendo un suo atteggiamento soggettivo. Se invece vuole esprimersi in modo oggettivo ricorre alle strutture che glielo permettano.

Nella 3ª persona sg. non è identificabile nessuno dei tratti che accomunano la 1ª persona e la 2ª persona, elencati sopra. La 3ª persona sg. indica partecipante all'azione, che può essere presente alla situazione comunicativa ma non partecipa alla conversazione. Sarà questo il motivo, infatti, per il quale la 3ª persona viene indicata da Benveniste come “non-persona”.

Il concetto è evidenziato e giustificato dall'esistenza delle strutture impersonali che appunto hanno la forma della 3ª persona sg. Indicando "o un numero illimitato di soggetti, o nessuno", con la 3ª persona di una struttura impersonale il parlante evita la necessità di rivolgersi a una persona concreta liberandosi dalla responsabilità di quello che sta dicendo. Così per esempio invece di dire *Non so* dice *Non si sa*; invece di dire *Devi farlo entro le dieci* dice *Bisogna farlo entro le dieci*. La struttura impersonale fa sì che sia "anonimizzato" agente. Preferire una struttura impersonale a quella personale appare come una strategia comunicativa per eccellenza: Il parlante, usandola, prende distacco da quello che vuole comunicare. Con un enunciato assertivo di struttura impersonale *Bisogna farlo* invece che un enunciato direttivo *Devi farlo* o *Fallo*, come se il parlante dicesse "non sono io a ordinare, non sei tu a dover farlo". L'uso delle strutture impersonali, per quanto riguarda l'impatto sullo svolgimento della comunicazione, è paragonabile con il modo indiretto di formulare il corrispondente tipo di frase. Così la frase dichiarativa *Non so quando torni* è una domanda indiretta che corrisponde alla domanda diretta dell'interrogativa *Quando torni?*, e la dichiarativa *Voglio che torni in tempo* è un ordine indiretto che corrisponde all'ordine diretto della iussiva *Torna in tempo*. Le strutture impersonali così come l'espressione indiretta dell'intenzione comunicativa possono apparire come realizzazione del principio comunicativo della cortesia.

Riguardo all'uso delle strutture impersonali al posto di quelle personali è degno di nota l'uso della diatesi passiva il cui effetto consiste nella "deagentivizzazione", cioè nella "messa in ombra" dell'agente. Il posto del passivo tra le strategie comunicative, infatti, è molto simile a quello delle strutture impersonali. Basta vedere la frase sopra *Bisogna farlo entro le dieci* e la frase *Sarà fatto entro le dieci*. L'impatto sul valore modale della frase è uguale: il parlante si libera dalla responsabilità di quello che dice. Vediamo un altro esempio: nella reggente della frase *Si dice/Dicono che la moglie lo tradisce/tradisca* alternano il "si" passivante e la 3ª persona plurale. Dopo il verbo *dire* della frase principale, nella frase dipendente possono alternarsi l'indicativo e il congiuntivo in dipendenza del "soggetto modale". Nella variante con l'indicativo, il contenuto proposizionale viene presentato come fattuale, visto che con la 3ª persona plurale si può fare riferimento a un'affermazione fatta da persone concrete. Nella variante con il congiuntivo, invece, il contenuto proposizionale viene presentato come possibile: il soggetto *dicono* sarà generico e il "soggetto modale" viene quindi "anonimizzato".

3.3 Tipo di enunciato e persona

Le caratteristiche presentate sopra con riferimento alla 1ª, 2ª e la 3ª persona sg. si adempiono in modo decisivo nell'espressione dell'intenzione comunicativa del parlante. Qui di seguito si cercherà di evidenziare come le forme della categoria della persona possono partecipare alla segnalazione di un tipo di enunciato che, a sua volta, rappresenta un atto illocutivo.

La funzione dell'enunciato assertivo è "comunicare al ricevente un'informazione, di portare alla sua conoscenza qualcosa che egli crede (...) che il ricevente ignori" (Stati, 1982, p. 135). La forma "canonica" degli enunciati assertivi è la frase dichiarativa. Dall'altra parte, però, una dichiarativa non deve necessariamente essere un'asserzione. Basta cambiare la persona grammaticale perché l'enunciato sia ambiguo. Vediamo per esempio la frase *Verro*

e la frase *Verrai*. Con la 1ª persona si avrà non solo *asserzione* ma anche *promessa*: *Prometto di venire*. Con la 2ª persona si avrà *ordine*, anche se non è da escludere *asserzione*. Non solo questo. Un enunciato assertivo può diventare un *rimprovero* o una *critica*, quasi sempre tu-orientati: *Non dovevi dirglielo* o *È un ora che stiamo qui ad aspettarti*. Un enunciato assertivo si può realizzare in forme più o meno convenzionalizzate: la formula interrogativa *Lo sai che...?*, esclusivamente nella 2ª persona, ha lo scopo di tematizzare la presupposizione del parlante che l'interlocutore non sappia quello che gli deve essere comunicato. Con la 3ª persona *Sa che...?* la frase diventa domanda. La formula imperativa *Sappi che ...* oltre a compiere la funzione fatica può avere una sfumatura di avvertimento.

L'enunciato assertivo ha la forma della frase complessa con un verbo performativo *Dico/Affermo che*, dove la categoria della persona ha ruolo decisivo: il verbo performativo deve essere solo ed esclusivamente nella 1ª persona del tempo presente essendo il parlante e il momento dell'enunciazione i punti di riferimento. L'intenzione comunicativa viene formulata esplicitamente e quindi univocamente.

Domanda è un enunciato pronunciato dal parlante "con lo scopo di apprendere qualcosa dall'allocutore, colmando così un vuoto nelle proprie conoscenze" (Stati, 1982, p. 102). Quindi il parlante si rivolge all'interlocutore con l'intenzione di indurlo a rispondere presupponendo che egli conosca la risposta. Già dalla definizione risulta, seppure implicitamente, che sia la prima sia la seconda persona sono coinvolte nel discorso. Eppure cambiando la persona cambia la funzione comunicativa dell'enunciato. Nella frase *Verrebbe?* con la 3ª persona si avrà *domanda*, nella frase *Verresti?* con la 2ª persona avremo *domanda, richiesta o preghiera*.

L'importanza della categoria della persona si capisce ancora meglio se si fa la distinzione tra domanda reale, usata nella funzione primaria, e domanda fittizia, che non è pronunciata con lo scopo di ottenere una risposta. L'enunciato *Quando smetterai di dire delle sciocchezze?* rappresenta una domanda pronunciata con lo scopo di criticare l'interlocutore. Una domanda alla quale l'interlocutore non troverà risposta, o la percepirà come esortazione a smettere di dire sciocchezze. Similmente con la frase *E che cosa dovrei dire io, secondo voi?* il parlante esprime *obiezione*; con la frase *E perché glielo devi dire, scusa?* il parlante esprime *disaccordo*, con la frase *Ma se hai firmato tu stesso? Non lo vedi?* vuole rimproverare. Ricordiamo ancora una volta la formula interrogativa *Lo sai che...?* introdotta sopra, la funzione della quale è "richiamare l'attenzione del partner". In altre parole, svolge funzione fatica (cfr. Stati, 1982, p. 131).

In un enunciato interrogativo la domanda viene formulata direttamente. In certe condizioni però il parlante evita il modo diretto di domandare esprimendosi in modo indiretto, sotto la forma di un enunciato assertivo come *Vorrei sapere se (tu) ci andrai/andresti*, o direttivo come *Dimmi se ci andrai*. Anche in questo caso il ruolo della persona è decisivo. Al contrario, l'enunciato interrogativo viene formulato in modo esplicito con un verbo performativo nella 1ª persona del tempo presente nella frase complessa *Chiedo/Domando se*

L'enunciato direttivo viene definito come "l'enunciato con la funzione pragmatica di indurre l'allocutore a compiere oppure a non compiere un'azione non verbale o verbale

menzionata nell'enunciato" (Stati 1982, p. 68). Anche da questa definizione risulta chiaro che sia la 1ª persona/parlante sia la 2ª persona/interlocutore sono coinvolti non solo nel discorso ma anche nello svolgimento dell'azione: il parlante come "soggetto modale", l'interlocutore come soggetto dell'azione. La forma "canonica" dell'enunciato direttivo è la frase iussiva. Con un enunciato direttivo il parlante esprime una richiesta stringente come *ordine* e *divieto* (*Dimmelo/Non dirmelo.*), o una richiesta non stringente come *preghiera*, *consiglio*, *invito* o *permesso*, presupponendo che la persona alla quale si rivolge possa compierla. Dalla variazione funzionale deriva la variazione formale. In altre parole, un enunciato imperativo non sempre significa ordine, con la possibilità, come nel caso degli altri due tipi di enunciato, di avere la forma della frase complessa con un verbo performativo che rende l'intenzione comunicativa del parlante esplicita: *Chiedo/Ordino/Consiglio/Prego che me lo dica*.

Meno facilmente sono decifrabili come enunciato direttivo formulazioni che lo indicano in tale funzione in modo indiretto. La frase dichiarativa *Vorrei che tu non adoperassi quell'espressione*, *Elisabetta* esprime desiderio ma può essere anche una forma gentile e indiretta dell'ordine. Anche la frase interrogativa *Posso chiederle di uscire un attimo dall'aula?* sarà una richiesta cortese.

Un enunciato direttivo può avere funzione di *minaccia* o *avvertimento*. Visto che in questi atti illocutivi si uniscono due componenti semantici (ordine/divieto rivolto all'interlocutore e le conseguenze che ne derivano) essi vengono considerati atti complessi (cfr. Grepl, Karlík, 1998, p. 472). A questo proposito serve da modello l'esempio di Bolinger (1967, p. 340): *Break that vase and I'll break your neck*. A proposito della funzione avvertimento sono degni di nota due polirematiche italiane con il verbo *rompere*, che sono sinonime, eppure una di loro può avere due sfumature di significato, legate a due atti leggermente differenti: L'enunciato con *Non ti rompere il collo* sarà un avvertimento (cfr. la frase *Non correre così veloce o ti rompi il collo*); la frase *Non ti rompere la testa* sarà un avvertimento ma anche un consiglio *Non ti lambiccare il cervello*.

Riguardo alla realizzazione degli atti illocutivi esaminati sopra è degna di nota la forma della 3ª persona sg. del congiuntivo presente impiegata come "forma di cortesia". Adoperandola il parlante si rivolge all'interlocutore con gentilezza e rispetto mantenendo, allo stesso tempo, un certo distacco dalla persona con la quale è in un rapporto piuttosto formale. Come constata Benveniste (1994, p. 276), essa "eleva l'interlocutore al di sopra della condizione di persona e del rapporto di uomo a uomo". A questo proposito appare interessante il confronto con l'inglese che non ha mezzi morfologici per etichettare il rapporto tra i partecipanti al discorso come formale e quindi per esprimere la differenza tra "dare del tu" e "dare del Lei". Sono diverse strutture sintattiche a compiere questa funzione (cfr. Lakoff, 1973, p. 298 per la "politeness" e le sue regole). Eppure se si prende in considerazione il fatto che il congiuntivo come "modus coniunctivus" è primariamente il modo delle proposizioni dipendenti, la presenza della 3ª persona sg. del congiuntivo presente può essere considerata una forma di "modo implicito" per esprimere diversi atti direttivi, cominciando dalla richiesta per finire con la preghiera. Così *Faccia* può equivalere a *Chiedo/Ordino/Consiglio/Prego che (Lei) faccia*. (Cfr. sopra la formula con un verbo performativo a esprimere l'atto illocutivo in modo esplicito.)

3.3.1 Modalità epistemica o deontica?

Le osservazioni sull'importanza della categoria della persona in diversi tipi di enunciato portano alle considerazioni sul suo impatto su altri due tipi di modalità, cioè la modalità epistemica e la modalità deontica. Proviamo a vedere come il cambiamento della persona possa influire sul significato modale della frase.

Con le *asserzioni*, oltre a informare l'interlocutore, il parlante esprime un certo grado di certezza. Con il suo grado massimo si ha necessità epistemica: *Vengo*. Se invece il parlante non è sicuro, con l'asserzione si avrà possibilità epistemica: *Verrei*. L'enunciato assertivo come *Spero che tu dica la verità* e l'enunciato ottativo *Magari dicessi la verità* possono avere la stessa funzione illocutiva: esprimono il desiderio del parlante ma possono essere considerati anche come richiesta indiretta o preghiera.

Nel passaggio dalla modalità epistemica a quella deontica si osserva, assieme alla funzione della persona, il valore modale dell'imperfetto: nella frase *Doveva dirglielo, ne sono sicuro* l'imperfetto *doveva* nella 3ª persona ha significato epistemico; nella frase *Non dovevi dirglielo* l'imperfetto *dovevi* nella 2ª persona ha significato della possibilità deontica.

Con un enunciato interrogativo il parlante chiede un'informazione esprimendo la propria incertezza. Così una domanda può essere associata alla possibilità epistemica. Se invece un enunciato interrogativo svolge la funzione di richiesta indiretta, può venir associato alla possibilità o necessità deontica: *Posso chiederle di uscire un attimo dall'aula?* Come si vede, il passaggio tra l'espressione di atto illocutivo e la modalità epistemica e quella deontica può essere abbastanza facile.

Con un enunciato direttivo il parlante esprime la propria volontà imponendola all'interlocutore. La classificazione degli atti illocutivi fatta sopra dovrebbe evidenziare come un enunciato direttivo sia legato a due significati della modalità deontica: un ordine è associabile alla necessità deontica: *Fallo, te lo ordino*, mentre un consiglio o un invito sono associabili alla possibilità deontica: *Fallo, te lo permetto*.

Un passaggio molto scorrevole tra i tipi della modalità si può osservare lì dove un atto illocutivo viene formulato in modo indiretto anche se il valore modale è segnalato solo implicitamente. Insomma il modo indiretto di esprimersi, così come l'uso delle strutture impersonali, è una strategia comunicativa di considerevole importanza.

4. Conclusioni

Quelle presentate sono solo considerazioni che non aspirano alla meta di esaminare il rapporto tra il modo e le altre categorie del verbo in maniera esauriente e sistematica. Lo scopo è piuttosto quello di presentare osservazioni che potrebbero contribuire all'approfondimento delle analisi fatte in proposito. Le osservazioni riguardanti il ruolo del modo verbale nell'espressione della modalità sboccano dalla necessità di distinguere tra la forma e la funzione del modo verbale stesso, osservazione che può essere concepita come regola di base nella distinzione tra diversi tipi di modalità ma anche riguardo alla classificazione degli atti illocutivi. Esaminando il rapporto tra modo e persona si è cercato di dimostrare come i tratti da cui la categoria della persona viene caratterizzata possono determinare il

valore modale dell'enunciato riguardo alla sua funzione comunicativa. Al tratto dell'unicità *dell'io* che enuncia e *del tu* al quale *l'io* si rivolge, a causa del quale la 1^a e la 2^a contrastano con la 3^a persona, si unisce il tratto della soggettività che, a sua volta, è fattore decisivo per accomunare alcuni tipi di modalità.

Esaminando gli enunciati assertivo, interrogativo e direttivo riguardo alla persona, deve risultare chiaro che è proprio la persona l'elemento grazie a cui un enunciato può mutare di atto illocutivo. Non meno importante è prendere in considerazione le strutture per cui il tipo di enunciato, e quindi di atto illocutivo, viene segnalato in modo indiretto e l'atto illocutivo viene espresso piuttosto implicitamente. Anche in questo caso la persona svolge una funzione di notevole importanza. Il ruolo decisivo è svolto dalla categoria della persona nelle formule con un verbo performativo: esse devono avere la forma della 1^a persona sg. del tempo presente, formula che rende esplicita la forza illocutiva specifica di un dato atto illocutivo. Se uno dei tratti caratteristici della prima persona sg. è la soggettività, con l'uso del verbo performativo essa viene messa in rilievo. Verso la fine del contributo si presentano piccole osservazioni sulla funzione della persona nella distinzione tra la modalità epistemica e la modalità deontica.

La ricerca linguistica non ha per scopo solo l'analisi del sistema di una lingua, sempre più profonda e fatta da tutti i punti di vista possibili. Sempre più urgente è il bisogno di trasmettere i suoi risultati a riceventi di diverso genere, prevalentemente agli studenti di livelli differenti. Presentare le forme dal punto di vista delle loro funzioni svariate dovrebbe essere la meta a cui mirare.

Bibliografia

- » Beccaria, G. L. (Ed.) (1996). *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Einaudi.
- » Benveniste, E. (1994). *Problemi di linguistica generale*. Il Saggiatore.
- » Bertinetto, P. M. (1991). *Il verbo*. In L. Renzi, & G. Salvi (Eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. II* (pp. 13-161). Mulino.
- » Bolinger, D. (1967). The imperative in English. *To honor Roman Jakobson: essays on the occasion of his 70. Birthday. Vol. I* (pp. 335-362). De Gruyter Mouton.
- » Bybee, J. L. (1985). *Morphology. Mood*. John Benjamins.
- » De Mauro, T. (2000). *Grande dizionario italiano dell'uso*. UTET.
- » Fava, E., & Salvi, G. (1991). Tipi di frasi principali. Il tipo dichiarativo. In L. Renzi, G. Salvi, & A. Cardinaletti (Eds.), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III* (pp. 19-48). Mulino.
- » Giannakidou, A., & Mari, A. (2018). A unified analysis of the future as epistemic modality. *Natural Language & Linguistic Theory*, 36(1), 85-129.
- » Giannakidou, A., & Mari, A. (2021). *Truth and Veridicality in Grammar and Thought*. The University of Chicago Press.
- » Grepl, K., & Karlík, P. (1998). *Skladba češtiny*. Votobia.
- » Huddleston, R. (1984). *Introduction to the Grammar of English*. Cambridge University Press.
- » Klímová, E. (2005a). Considerazioni sul rapporto tra le categorie verbali di modo e tempo. *Romanica Olomucensia*, 15, 139-148.

- Klímová, E. (2005b). Alcune considerazioni sulla soggettività nella modalità dell'enunciato. *Études romanes de Brno*, L 26, 117-125.
- Klímová, E. (2006a). Modo verbale in italiano tra forma e funzione. *Linguistica Pragensia*, 16(1), 14-27.
- Klímová, E. (2006b). Osservazioni sul rapporto tra modo e modalità (non solo) in italiano. *Instituto, Rivista di didattica delle discipline storiche, linguistiche e letterarie*, 2(1-2), 27-43.
- Klímová, E. (2009). *Otázky vztahu modu a modality v italštině (na pozadí angličtiny a češtiny)*. Slezská univerzita v Opavě.
- Lakoff, R. (1973). The Logic of Politeness; or, Minding Your P's and Q's. In C. Corum, T. Cedric Smith-Stark, & A. Weiser (Eds.), *Papers from the 9th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society* (pp. 292-305). Chicago Linguistic Society.
- Lyons, J. (1977). *Semantics*. Cambridge University Press.
- Palmer, F. R. (1986). *Mood and Modality*. Cambridge University Press.
- Palmer, F. R. (2001). *Mood and Modality* (2^a ed.). Cambridge University Press.
- Pietrandrea, P. (2005). *Epistemic Modality. Functional properties and the Italian system*. John Benjamins.
- Portner, P. (2018). *Mood*. Oxford University Press.
- Renzi, L., & Salvi, G. (Eds.). (1991). *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. II*. Mulino.
- Renzi, L., Salvi, G., & Cardinaletti, A. (Eds.). (1991). *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III*. Mulino.
- Searle, J. R. (1976). A Classification of Illocutionary Acts. *Language in Society*, 5(1), 1-23.
- Serianni, L. (1991). *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. UTET.
- Simone, R. (1996). *Fondamenti di linguistica*. Laterza.

Eva Klímová

Filozoficko-přírodovědecká fakulta v Opavě
 Slezská univerzita v Opavě
 Masarykova 37
 746 01 OPAVA
 Repubblica Ceca